

Associazione Guido Carli

*Presentazione della collana “Scritti e discorsi di Guido Carli”*

## **Guido Carli innovatore**

Intervento del Governatore della Banca d'Italia

Mario Draghi

Accademia Nazionale dei Lincei, 16 gennaio 2009

Finalmente abbiamo, raccolti in modo ordinato nei sei volumi che oggi si presentano, gli elementi per apprezzare il contributo di Guido Carli alla vita pubblica italiana. In questo momento, in cui tutti siamo chiamati a riflettere sulla capacità di reazione dell'economia a difficoltà di breve e di lungo periodo, la cosa più importante non è tanto un giudizio sintetico su Carli, un voto. Più importante è capire i motivi di fondo della sua azione, le condizioni entro le quali essa maturò, gli ostacoli che si frappesero alle sue iniziative. Affinare, in sintesi, il nostro ragionamento su permanenze e discontinuità della nostra storia.

Carli fu un innovatore. Innovò politiche, metodi di lavoro, bilanci, prassi di comunicazione delle istituzioni che guidò. Ma fu innovatore anche in un senso più ampio. Come Luigi Einaudi, che aveva conosciuto da giovane e con il quale aveva collaborato strettamente, Carli agì, anche sul piano culturale, per fare in modo che nel Paese si mantenesse uno spazio per l'innovazione, che se ne creasse di nuovo. Come Luigi Einaudi, egli vedeva nell'innovazione di prodotti, di idee, di modi di agire, l'essenza e il motore stesso della libertà.

Da giovane, in pieno regime fascista, si interrogava sui modi per garantire che le buone idee d'impresa trovassero finanziamento anche quando fossero proposte da uomini privi di capitali e di appoggi familiari. Quarant'anni dopo, da presidente della Confindustria, pronunciò il famoso discorso dei "lacci e laccioli". Voglio citarne un passo che pone in primo piano le responsabilità degli imprenditori stessi nella creazione e nella difesa di un ambiente aperto al nuovo:

Il profitto è strettamente connesso all'innovazione nella combinazione dei fattori, nelle tecnologie e nei prodotti. In una economia sana, il profitto aziendale su un dato prodotto è destinato a scomparire; la sopravvivenza dell'impresa è strettamente legata alla sua capacità di saper rigenerare, attraverso forme innovative, quel profitto che il mercato, attraverso la concorrenza, tende a far scomparire. Gli imprenditori devono perciò ricercare un sistema politico che permetta l'innovazione economica. Un sistema politico che non permette l'innovazione sociale, l'alternarsi tra i gruppi, non ammette neanche l'innovazione economica.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> P. 136 del volume curato da Paolo Savona.

Gli imprenditori dell'epoca non gradirono; la sua proposta di statuto dell'impresa e di legge sulla concorrenza cadde nel nulla.

Da governatore della Banca d'Italia perseguì con tenacia l'obiettivo della crescita degli investimenti: crescita assoluta e in quota sul prodotto. Il nesso tra investimenti e innovazione era chiarissimo nella sua mente: poiché le nuove macchine incorporano le innovazioni tecnologiche, è essenzialmente attraverso l'investimento che passa l'aumento della produttività. In mancanza di una vera e propria teoria dell'investimento, la sua attenzione si concentrò, a seconda dei momenti, ora sull'uno ora sull'altro di due fattori che avrebbero dovuto permetterlo o suscitarlo: i profitti delle imprese e la struttura del mercato finanziario.

I profitti erano, nella sua visione, non solo una fonte indispensabile di autofinanziamento, ma anche potenti attrattori di capitale. In un quadro più ampio, tratto sia da Einaudi sia da Schumpeter, il profitto era visto come quel compenso incerto, spettante all'imprenditore, che caratterizza un sistema di produzione dinamico, aperto alla ricerca di nuove vie e di nuove combinazioni di fattori. Più volte Carli evocò "lo sforzo continuo di adattamento che è il dato permanente dei sistemi economici fondati sulla rapida innovazione tecnologica e sulla libertà di scelta dei consumatori."<sup>2</sup>

Quanto al mercato finanziario, egli affermò nel 1965:

L'esistenza di un mercato dei capitali efficiente costituisce una delle condizioni di successo di una politica degli investimenti. La nostra politica creditizia si è proposta questo obiettivo da alcuni anni; all'uopo essa intende allargare le dimensioni del mercato e nello stesso tempo abbassare gradualmente il costo del denaro a lungo ed a breve termine. L'abbassamento del costo del denaro a lungo termine viene ricercato anche agevolando il trasferimento di fondi dal settore del breve a quello del lungo termine.<sup>3</sup>

Carli intendeva ridimensionare il ruolo dell'intermediazione bancaria tradizionale, sviluppare gli istituti a lungo termine, potenziare il mercato dei capitali. La preminenza dell'obiettivo degli investimenti era tale che lo portò a scelte che oggi definiremmo notevolmente "dirigiste". Ma non dobbiamo dimenticare che il governatore proponeva un tipo di intervento che costituiva una mediazione fra il libero gioco delle forze di mercato e un dirigismo assai più

---

<sup>2</sup> Considerazioni finali del 31 maggio 1965, p. 407.

<sup>3</sup> Giornata mondiale del risparmio del 29 ottobre 1965, p. 98 del volume curato da Pierluigi Ciocca..

vincolante che veniva invocato da alcuni attori politici: le misure messe in atto da Carli passavano comunque attraverso il mercato, erano con esso compatibili e avevano la caratteristica della reversibilità.

Una fra tutte fu la politica di stabilizzazione dei tassi di interesse a medio e a lungo termine inaugurata nel 1966. Corsi stabili sostenevano gli investimenti privati, e dunque la crescita di lungo periodo del paese. Di fronte alle tensioni sociali e politiche scoppiate nel 1969, nonché all'aumento dei prezzi internazionali, Carli promosse una restrizione monetaria in funzione antinflazionistica e abbandonò la politica di stabilizzazione.

Ereditò da Menichella e da Einaudi l'accordo interbancario e lo mantenne in vita, ma solo per la parte riguardante il tasso massimo sui depositi. Riteneva che una deviazione da esso avrebbe giocato a vantaggio degli impieghi a breve termine, inducendo una minore disposizione del pubblico a includere nel proprio patrimonio titoli obbligazionari. La libera concorrenza tra banche fu, in questo caso, sacrificata all'esigenza di indirizzare il risparmio verso le imprese produttive.

Preoccupazione di Carli fu anche di correggere la legislazione che produceva uno svantaggio competitivo del mercato italiano nei confronti di altri mercati. Si batté, con scarso successo, contro le norme che negavano la possibilità di costituire fondi comuni di investimento. Solo nel 1983, con la legge 177, si ebbe una prima disciplina organica dei fondi comuni di investimento mobiliari. Nella stessa ottica vanno lette le sue esortazioni ad affrontare il problema dell'uniformità, nella nascente Europa unita, della legislazione in materia di società per azioni, borse valori, tassazione dei redditi da capitale.

Non è inutile chiedersi come avrebbe reagito un economista con l'esperienza di Guido Carli, con le conoscenze che egli aveva dei mercati e delle istituzioni, di fronte a una crisi come l'attuale. Nel novembre del 1987 commentò in Senato il crollo borsistico avvenuto a New York nel mese precedente, che aveva contagiato tutte le borse mondiali: scartate le interpretazioni troppo vaghe, o tecnicistiche, o moralistiche, egli spiegò gli elementi strutturali della crisi: "è impossibile la coesistenza a tempo indeterminato di un elevato disavanzo del Governo federale degli Stati Uniti, di tassi di interesse stabili o sollecitati verso il basso, di un cambio del dollaro stabile." Lo stesso pragmatismo che, come ci ricorda Martin Wolf<sup>4</sup>, Keynes oppose, nella sua spiegazione della crisi del 1929, ai moralisti dell'epoca. Come per Keynes, come per Einaudi che stigmatizzava i liberisti

---

<sup>4</sup> "Keynes offers us the best way to think about the crisis", Financial Times, 24 dicembre 2008.

che avevano fatto del liberismo una religione<sup>5</sup>, anche per Carli (cito le parole di Wolf) “i mercati non sono né infallibili né elementi di cui possiamo fare a meno. Sono fattori indispensabili di una economia di produzione e della libertà individuale, ma possono deteriorarsi e devono quindi essere gestiti con estrema cura.”

In complesso, i risultati dell'azione di Carli furono consistenti. Nell'anteguerra la quota degli intermediari non bancari sul totale delle passività finanziarie era inferiore a un terzo; nel 1963 superava il 40 per cento; divenne prevalente nel 1971 (anche se non dobbiamo dimenticare che questi dati incorporano il fenomeno della doppia intermediazione). Per quanto riguarda, invece, gli investimenti, osserviamo che lo stock di capitale fisso industriale, valutato a prezzi costanti del 1938, passò da 230 miliardi di lire nel 1950 a 345 nel 1960 a 766 nel 1970, con una crescita media annua per ogni decennio rispettivamente dello 0,7, del 4,1 e dell' 8,3 per cento.<sup>6</sup>

Guido Carli era scevro dall'economicismo: i temi sociali furono spesso oggetto della sua attenzione. In un intervento alla Scuola di guerra di Civitavecchia del 31 marzo 1969 constatò il progresso economico che l'Italia aveva compiuto negli anni '60, il mutamento strutturale verso la modernità. Allo stesso tempo, tuttavia, rilevò un preoccupante aumento degli squilibri. Gli squilibri non erano solo intersettoriali, ma anche territoriali: il divario tra Nord e Sud era allora e rimane oggi una delle preoccupazioni maggiori della banca centrale. Lo sviluppo sociale, infine, non stava procedendo di pari passo con il progresso economico:

il fatto che alla periferia di alcune delle città italiane sorgano nuovi stabilimenti in alcuni casi modernissimi, non significa necessariamente che gli operai, gli ingegneri, i tecnici che vi lavorano trovino una scuola decente per i propri figli, trovino un ospedale, un ufficio postale ecc. (...) Il programma economico che è in corso di allestimento per gli anni settanta vorrebbe dare un po' più di spazio a queste esigenze.<sup>7</sup>

L'Italia di Carli, fin dal primo dopoguerra, fu un'Italia europea. È logico che egli abbia coronato la sua carriera politica, dovrei dire la sua carriera *tout court*, con la firma del trattato di Maastricht. Se noi siamo quasi *naturaliter* cittadini dell'Europa e del mondo, Carli lo fu per scelta, in un momento in cui puntare le proprie carte sull'apertura economica e ideale dell'Italia presentava

---

<sup>5</sup> Luigi Einaudi, *Che cos'è il liberismo economico*.

<sup>6</sup> Albert Carreras, *Un ritratto quantitativo dell'industria italiana*, in *L'industria. I problemi dello sviluppo economico*, Einaudi 1999 (Rielaborazione da Rossi, Sorgato e Toniolo).

<sup>7</sup> Volume curato da Pierluigi Ciocca, p. 40.

un forte elemento di rischio. Dopo cinque anni trascorsi alla guida della banca centrale, egli riassunse così la propria percezione della strada fatta dall'Italia e di quella da fare:

Nella prima Relazione che ebbi l'onore di pronunciare di fronte a questa assemblea, concludevo constatando che «la nostra economia è corsa in avanti più celermente delle istituzioni nelle quali essa si inquadra». Un quinquennio è trascorso da allora; mutamenti profondi sono avvenuti nella struttura della società italiana; l'onda ciclica è salita, è caduta, si è nuovamente innalzata, ma attraverso di essa si scorge la realtà di un progresso ininterrotto al livello delle imprese, dei sindacati, delle comunità locali, mentre i riflessi di questa realtà negli ordinamenti sembrano più pallidi e incerti, quasi il segno di una non superata diffidenza verso le idee moderne, di una distaccata incredulità innanzi a ciò che si va edificando.

Nel settore pubblico e in quello privato dell'economia le imprese hanno completato impianti che accolgono le tecnologie più moderne e attendono senza soste a introdurre nuovi perfezionamenti organizzativi; collegamenti vengono istituiti fra le imprese dell'uno e dell'altro settore e con imprese straniere; le dimensioni vengono adeguate alle esigenze di mercati in continua espansione, mentre imprenditori indipendenti, audaci fino alla temerarietà, si impegnano in un cimento nel quale il merito o il demerito dell'azione si giudica dai frutti che essa reca.<sup>8</sup>

Ripeto oggi le sue esatte parole: “non sono sopite nel Paese forze rigogliose che accettano le condizioni nelle quali il genio dell'invenzione si sviluppa in finezza sotto la costrizione dell'aumento del rischio, in un mercato che si estende fino ai confini del mondo”. Chiunque abbia o possa avere responsabilità di comando nella sfera pubblica e nella sfera privata, può creare lo spazio, intelligentemente ordinato, perché queste forze possano agire. Con l'urgenza, la determinazione, la serietà che la situazione attuale richiede. Così renderemmo omaggio a un grande italiano e a un grande europeo.

---

<sup>8</sup> Considerazioni finali del 31 maggio 1965, p. 422-423.